

IL CENACOLO

Mensile a cura dell'Arciconfraternita di Santo Stefano

MAGGIO 2007 - Anno VIII - n° 5

Supplemento al n° 18 del settimanale "Luce e Vita" del 6 Maggio 2007

PENTECOSTE

Lo Spirito Eterno nella vita del Cristiano

Cinquanta giorni dopo l'evento pasquale di Cristo, i suoi discepoli si trovarono insieme, assidui e concordi nella preghiera (Atti 2,1ss). Dalla piccola chiesa orante sale a Dio l'invocazione di un rinnovato soccorso: "Maranathà".

Secondo la promessa caratterizzante la Nuova Alleanza, "l'amore di Dio viene riversato nei nostri cuori, per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (Romani 5,5), avviene, cioè, un evento ancora più misterioso del precedente: un alto Paraclito, un nuovo Consolatore è inviato dal Padre per continuare l'opera di salvezza inaugurata da Cristo.

Questa volta, però, non viene in una natura simile in tutto a quella umana, fuorché nel peccato (Romani), bensì nella natura umana decaduta e risolledata dal mirabile evento pasquale.

Il Paraclito non abita più in mezzo a noi, ma in noi.

Si conclude in questo modo tutta l'economia di salvezza iniziata in Egitto e compiuta nel Cenacolo di Gerusalemme.

Il cristiano, mediante

lo Spirito Santo, principio interiore di vita nuova ricevuto nel battesimo, diviene datore di vita, perché è innestato in Cristo e costituito Spirito vivificante. È reso capace di dare vita agli uomini, trasmettendo loro lo Spirito mediante l'annuncio del Vangelo.

Il cristiano ama gli uomini così come li ama Cristo e viene nel cuore di tutti. È lo Spirito di Cristo che rende il cristiano figlio di Dio, abitandovi in lui; è principio di resurrezione, pegno e primizia di quel dono escatologico che

sarà manifestato alla fine dei tempi. In concreto lo Spirito rende "nuovo" l'uomo, crea una nuova umanità, figura della comunità celeste in comunione con Dio, così come si legge nelle prime pagine della Bibbia, quando si narra che Dio si intratteneva con Adamo ed Eva nel giardino. Cristo tuttavia rende nuova la relazione interpersonale e interdivina: Adamo, il primo uomo è essere vivente; Cristo, nuovo Adamo, è Spirito vivificante, creatore di un nuovo tipo di uomo, dell'uomo

p. Alfredo
di Napoli
cappuccino

*Santuario
Ss. Crocifisso
Molfetta*



continua a pag. 8

Salmo 103

***“Mandi il Tuo Spirito, sono creati
e rinnovi la faccia della terra”***



Yl salmista non contempla l’opera della creazione con lo sguardo dello scienziato ma con lo sguardo dell’uomo di fede: sente palpitare dietro la figura esteriore delle cose un mistero divino e vi scopre la presenza di Colui che, con la Sua eterna potenza e sapienza, ha dato alle cose un’esistenza ordinata, ricca e piena di vita ma con una immensa varietà di opere. Questo meraviglioso salmo inizia con un invito a lodare Dio

**“Benedici al Signore, anima mia!
Signore mio Dio, quanto sei grande!”**

don
Antonio
Azzollini

Poi, tutte le creature passano davanti allo sguardo del salmista ed ecco apparire la luce come il manto di Dio alla quale fanno seguito i cieli, le nubi, i venti, i fulmini (v. 2-4); la terra con i suoi abissi, i monti, le valli (v. 5-9); le piogge, il succedersi delle stagioni, del giorno e della notte (v. 10-23); le immense distese delle acque dei mari e degli oceani (v. 24-26).

Uscite dalle mani di Dio, tutte le sue creature continuano a ricevere da Lui il sostentamento necessario alla loro vita. Se viene loro a mancare lo Spirito di Dio, esse periscono.

Lo Spirito di Dio è principio di vita e di continuo rinnovamento per l’universo. (v. 29-30)

Lo Spirito di Dio è la vita che circola in ogni creatura.

Lo Spirito di Dio è l’anima dell’uomo, per cui egli conosce e vuole:

**“mandi il tuo spirito, sono creati
e rinnovi la faccia della terra.” (v. 30)**

Lo Spirito di Dio opera dove e come vuole, in piena libertà, nell’universo naturale e nel mondo soprannaturale e crea cieli nuovi e nuova terra.

Per questo, il salmo 103 trova la sua applicazione più significativa nella solennità di Pentecoste.

Riscoprire il senso sacro e religioso del creato, riscoprire in esso la potenza, la sapienza e l’amore di Dio significa arricchire la propria fede.



Le riflessioni sono dettate dalla consorella Marianna Nappi

.....

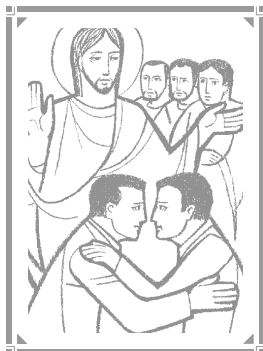
La scena ritrae Gesù nel Cenacolo, riunito insieme agli Apostoli per l'Ultima Cena. Giuda l'Iscriota si è appena allontanato nella notte, curvo sotto il fardello del tradimento che ha in animo di commettere.

Il brano dell'odierna liturgia può essere considerato il primo dei cosiddetti "discorsi dell'addio" perché collocati nella imminente prospettiva della Passione. Giovanni, apostolo ed evangelista, riporta gli ultimi struggenti discorsi che il Maestro rivolge ai suoi, ancora ignari del destino che sta per compiersi e in cui si condensano gli insegnamenti fondamentali.

Nella convivialità del momento, nel clima di profonda e intima unione che accomuna i presenti, Gesù consegna **"un comandamento nuovo"** ancora estraneo alla fede ebraica, incentrata unicamente nel rapporto del singolo con il Dio dei Padri; la novità del comandamento è nella doverosità di instaurare - gli uni per gli altri - una relazione d'amore fraterno e vicendevole, vero tratto distintivo che consentirà di distinguere il credente e riconoscerlo per tale.

Non di un amore solo sentimentale o genericamente affettuoso, tuttavia si tratta. **"Amatevi come io vi ho amato"** dice Gesù a specificare la qualità di questo legame, ossia gratuitamente e incondizionatamente. Il modello che il Vangelo propone è quello di un amore per così dire "triangolato", perché consente di arrivare a Dio unicamente attraverso i fratelli.

Conoscendo l'umana natura portata all'individualismo e alla contrapposizione, Cristo preannuncia che la strada per giungere al Padre non potrà essere seguita dal singolo nella solitudine del proprio essere, ma dovrà essere percorsa nella comunitarietà e nella fratellanza.



6
MAGGIO

V
DOMENICA
DI
PASQUA

Gv 13, 31 - 35

Proseguono questa domenica i "discorsi dell'addio", secondo il racconto di Giovanni.

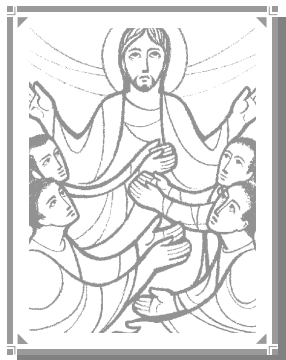
E' percepibile nella narrazione lo sgomento dei Discepoli, che tutto quel che possedevano hanno lasciato affascinati dalla Parola del Maestro, di fronte all'annuncio della morte che essi avvertono come definitivo distacco. Cosa resterà della straordinaria vicenda umana del Signore e che ne sarà dei suoi insegnamenti? Gesù allora fornisce loro una chiave per restare saldi nella fede:

"Se uno mi ama osserverà la mia parola" dice.

Rivolgendosi non solo ai presenti ma in realtà a tutti i futuri credenti e all'intera comunità cristiana, Gesù pone al centro della testimonianza di fede, la conformità alla Parola.

In ogni tempo la centralità della Parola è rimasta immutata. Nessuno può farne a meno e arbitrariamente discostarsi dal contenuto dei Vangeli, per lasciare spazio a interpretazioni personalistiche della Parola o più conformi alle tendenze del momento. Nessuna compromissione con la storia e le sue leggi contingenti è ammessa.

Ancora oggi il nostro Pontefice, che in quanto successore di Pietro siede idealmente nel Cenacolo, ripete il medesimo insegnamento: **"osservare la Parola"** nella sua integrità, senza cedimenti o accomodamenti che ne snaturerebbero la sostanza. Cioè senza quel "relativismo" che Benedetto XVI tanto depreca e da cui costantemente mette in guardia.



13
MAGGIO

VI
DOMENICA
DI
PASQUA

Gv 14, 23 - 29

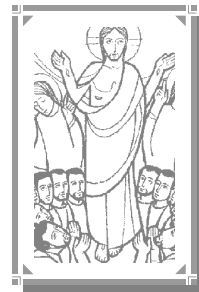
Si festeggia questa domenica l'Ascensione di nostro Signore: l'odierno brano è tratto dal Vangelo di Luca.

La scena si sposta in un contesto diverso da quello dell'Ultima Cena, quando cioè Gesù è già risuscitato e si è manifestato, a molti, in vari modi. L'incredulità dei Discepoli è scomparsa per lasciare posto alla Fede più incondizionata nella Resurrezione del Signore, che ha fugato anche i dubbi dello scettico Tommaso.

Il momento del definitivo distacco del Maestro dai seguaci, quello in cui ascende al cielo, appare improntato a grande serenità; il dramma della Passione e della Morte si è stemperato. Questo commiato non appare come l'epilogo di una storia ormai definitivamente conclusa, ma segna l'inizio di un nuovo rapporto che legherà Cristo all'Umanità, destinato a durare nella dimensione dell'eternità oltre i confini dell'umana esistenza.

"Ed essi ritornarono a Gerusalemme con grande gioia" dice il Vangelo.

La gioia di quegli uomini è in fondo la stessa che deve accompagnare il fedele dopo ogni celebrazione eucaristica, dopo l'incontro col Risorto. Chi ha fatto propria la certezza della Resurrezione, chi ne ha colto l'autentico significato di rinnovamento spirituale, inevitabilmente porterà nella propria esistenza una ventata di gioia. Il senso di solitudine e aridità che avvelena una visione della vita priva di aperture ultraterrene e alimentata di solo materialismo, lascia spazio alla felice consapevolezza di essere parte di un superiore disegno di Salvezza.



20
MAGGIO

ASCENSIONE
DEL
SIGNORE

Lc 24, 46 - 53

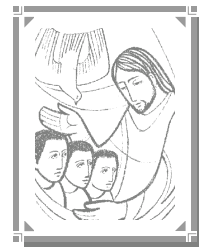
Per l'ultima domenica di maggio, solennità di Pentecoste, nuovamente la liturgia riprende i "discorsi dell'addio", secondo il Vangelo di Giovanni.

"Il Padre vi manderà un altro consolatore": la promessa si ripete per ben due volte in questo brano, quasi che Gesù volesse tranquillizzare gli Apostoli che non resteranno mai soli, privi del conforto e della gioia della Parola: dopo la sua dipartita, un altro Consolatore saprà suscitare gli stessi sentimenti e infondere in essi la stessa passione.

Benchè non venga espressamente menzionato, è chiaro il riferimento allo Spirito Santo, dono di Dio Padre e di Cristo Uomo.

A ben considerare lo Spirito Santo costituisce, delle tre Persone della SS.Trinità, quella sempre presente nel mondo e nella quotidianità, l'Interlocutore privilegiato con cui il credente costantemente dialoga. Lo Spirito Santo perpetua nel tempo il messaggio eterno di Dio, consente di rinnovare la memoria di Cristo Uomo, anima e rinsalda la comunità dei fedeli.

Il cristiano è uomo di Spirito e Parola e ad essi costantemente attinge per rinsaldare la propria certezza di fede. Se esiste una Chiesa universale, se l'oblio non ha sepolto - a distanza di millenni - la figura e il messaggio di Nostro Signore, se l'evento unico della Resurrezione si staglia ancor oggi a sconfiggere il buio del male e illuminare le coscienze, è perché il Cattolicesimo scende in campo con le sole ma invincibili armi dello Spirito Santo e della Parola.



27
MAGGIO

DOMENICA
DI
PENTECOSTE

Gv 14, 15 - 16; 23 - 26

È bene ricordare che...

... L'incontro degli aspiranti confratelli avrà luogo il giorno **12 maggio alle ore 18.30**.

... Le consorelle della **Pia Unione "Ecce Ancilla Domini"** si incontreranno il giorno **24 maggio alle ore 18.30** presso la chiesa patronale di **Santo Stefano**.

è online...

IL CENACOLO

Da oggi è possibile consultare il nostro mensile a partire dal numero del mese di Gennaio 2007 sul sito:

www.arciconfraternitasantostefano.it





DON AMBROGIO GRITTANI

“Quando compresi che la società è divisa in due classi: quella dei forti e quella dei deboli dei felici e degli infelici, quella dei ricchi e quella dei poveri, decisi di consacrare la mia vita a sfamare i poveri, confortare gli infelici sostenere i deboli”

(A. GRITTANI, *Accattoni*, Monopoli 1992, p. 117)



Quest'anno ricorre il primo centenario della nascita del Servo di Dio don Ambrogio Grittani, fondatore dell'Opera di San Benedetto G. Labre, nato l'11 ottobre 1907 a Ceglie del Campo (BA) e morto il 30 aprile 1951 a Molfetta.

Docente di lingua e letteratura latina presso il Pontificio Seminario Regionale di Molfetta, dal 1937 al 1951. Il 23 ottobre 1941 fonda l'Opera Pia S. Benedetto Labre per l'assistenza materiale e spirituale degli accattoni.

Tra i primi assistiti troviamo Spiridione e Matteo, che troviamo nella foto con lui, fatta nell'atrio della Parrocchia del Sacro Cuore. Il 7 ottobre 1945 una delle prime volontarie veste l'abito della nuova Congregazione (Oblate di S.

Benedetto G. Labre) e a lei affida la direzione della Casa, dell'oratorio e del laboratorio.

La Chiesa, riconoscendo le sue eroiche virtù e il suo valore morale, ha autorizzato l'inizio del processo per la causa di canonizzazione nel 1990, ai tempi del Vescovo don Tonino Bello.

Il processo è ancora in corso. Il 23 maggio 2003 le sue spoglie



Il Servo di Dio col Parroco del S. Cuore don Giovanni Capurso e le prime collaboratrici.

mortali, dal cimitero di Molfetta, sono state traslate e trasferite nella cappella dell'Opera da lui fondata. Ora la tomba di don Grittani è meta di tanti devoti e visitatori che sostano in preghiera, chiedendo grazie e benedizioni.

Il 30 aprile u.s., nella chiesa parrocchiale “Sacro Cuore di Gesù” in Molfetta, S.E.Mons Luigi Martella, con solenne Celebrazione Eucaristica, alla presenza di tanti sacerdoti ex alunni e non, delle autorità civili e militari, ha dato inizio ad una serie di iniziative per ricordare e riscoprire la figura di questo sacerdote, apostolo della carità, nel centenario della sua nascita.

Sr
Giovanna
Pezzulla
O.S.B.L.

“Quaranta straccioni della strada adunati nella chiesa del Sacro Cuore in Molfetta”.

.....

“Il giorno prima, forse sarebbero stati allontanati perché sporchi, perché nauseanti”.

(A. GRITTANI
Accattoni, p. 17-18)



I primi assistiti: Matteo e Spiridione

continua a pag. 6



La scelta della Parrocchia del S. Cuore è dovuta al fatto che don Ambrogio, in questa chiesa, ha avviato la sua attività caritativa e che le stesse prime collaboratrici così come i primi benefattori, appartenevano a quella Parrocchia.

Per noi dell'Opera, la celebrazione del 30 aprile, nonostante il richiamo alla morte di don Ambrogio, ci riempie il cuore di gratitudine, verso il Signore prima di tutto e poi verso il nostro Eccellentissimo Vescovo, Mons. Luigi Martella che con paterna sollecitudine ha voluto tali cele-



brazioni. È un'occasione preziosa per riflettere maggiormente sul dono della vita di don Ambrogio: su ciò che è stato, su quanto ha fatto, sulla testimonianza della sua vita bruciata per i poveri.

È stato un promotore di carità verso i più poveri degli anni quaranta del novecento e quello che ha realizzato è visibile anche oggi.

L'Eucarestia è la chiave di lettura della sua azione caritativa, una spiritualità eucaristica che Egli non vive come semplice devozione. Intorno al tabernacolo Egli organizza tutta la sua azione apostolica. Nei suoi scritti, tante volte, parla dello "schieramento eucaristico" come turni di preghiera con i suoi collaboratori. Fa pregare tutti, piccoli e grandi, con la certezza che solo dall'Eucarestia celebrata e adorata può venire la realizzazione del suo programma.

Su "AMARE", il giornalino settimanale che Lui scriveva, ritorna spesso il tema della "battaglia", sempre vista in termini di preghiera e di impegno dinamico. Questo spiega il suo "Charitas Christi Urget Nos", motto e programma della sua Opera che risuona come comando,

come un dovere sociale.

Il povero, egli scrive, non è di uno: il povero è di tutti. Come si dovrebbe anche dire della ricchezza. Il ricco non è per uno ma per tutti, perché la ricchezza è un bene collettivo, sociale. È un bene dell'umanità intera.

Don Ambrogio si prodiga e si fa promotore della promozione umana del povero, coniugando quattro dimensioni operative. I "poveri accattoni" vanno **amati, difesi, santificati, nobilitati**.

"I poveri accattoni saranno il mio campo di lavoro: li amerò, li difenderò, consacrerò la mia vita a santificarli e nobilitarli, farò loro dimenticare i tormenti di una vita senza luce e senza speranze. Darò loro casa, affetto e una serena vecchiaia".

"La mia è l'avventurosa vita di un pazzo che vuole prendersi tutto l'amore di Gesù, tutto l'amore degli sventurati della terra, tutto l'amore delle anime che sono odiate, oppresse e schifate".

Questo scriveva nel 1947.

Il 30 aprile del 1951, sul letto di morte, accogliendo con fede e amore la volontà di Dio che gli chiedeva di lasciare la sua Opera appena avviata, ha detto alla sorella e alle prime oblate: *"Io muoio, ma la mia Opera non deve morire. Voi andate avanti: io, dal cielo, non starò fermo"*.

E così è stato.

Ecco don Ambrogio Grittani! Un grande operatore della carità e, come il Signore Gesù, donò la vita per il suo ideale. ■

"Via Tommaso Grossi, piccola stradetta oscura e sconosciuta, divenne nota per la chiesa dedicata a S. Benedetto Giuseppe Labre".

.....

"Tre stanzoni intercomunicanti furono vestiti e nuovo in modo però da ottenere uno stile di catacombe".

.....

"Queste catacombe divennero il centro propulsore di tutta la vasta attività dell'Opera".

(A. GRITTANI, *Accattoni*, p. 21)



IL DISTINTIVO DELL'OPERA



Abbiamo più fede nel Cristo Morto o nel Cristo risorto?

Nel periodo pasquale, dappertutto, si nota la grande partecipazione popolare ai riti della Settimana Santa: una partecipazione che certamente non è formale o “di facciata”, ma intensamente vissuta e carica di suggestioni.

Ognuno si sente accomunato al suo prossimo dall'intenso desiderio di seguire in processioni (organizzate dalle Confraternite), per le strade della città, e poi nelle chiese, le varie statue, soprattutto quella di Cristo Morto.

Non si può fare a meno di rilevare come questo atteggiamento, spaziando dalla pietà popolare alla formazione delle coscienze, sia molto diffuso tanto da imporci una seria domanda: **oggi, c'è più fede in Cristo Morto o in Cristo Risorto?**

È pur vero che la Passione e la Morte di Gesù fanno vibrare le corde più profonde del nostro cuore, suscitando emozioni forti. Avvertiamo, forse con maggiore intensità, l'umanità del Cristo e la sua vicinanza agli uomini: nella sua Passione e Morte, Egli è il riflesso delle nostre sofferenze e della caducità umana. E anche il pianto della Madonna Addolorata è il pianto di ogni mamma di fronte alla morte di un figlio. Ma, se così fosse, si tratterebbe di una grave incoerenza giacché: **«Fides christianorum resurrectio Christi est»**

In realtà il tema della Resurrezione di Cristo e dei morti è centrale, e su di esso si gioca proprio il ruolo del Cristianesimo nella nostra cultura occidentale. Eliminarlo è tradire la promessa di Cristo. E' quindi lecito chiedersi: **in che cosa crede chi crede?**

Vi è spesso una vaghezza dell'oggetto della



fede, che resta non meglio precisato, e rende non impegnativo credere; o un fastidio della fede moderna verso i dogmi, per cui si perviene a un vero e proprio “bricolage religioso”: si dichiara spesso di essere “credenti” senza dover credere in cose “incredibili”. Più grave sarebbe se il credente moderno, anziché credere veramente, si limitasse a credere di credere.

Ora più che mai è quindi necessario che i credenti facciano una lucida analisi della propria fede e si pongano delle domande: Il Cristo Risorto forse non fa più “ardere il cuore”? Oppure per molti la morte è l'ultimo traguardo dell'uomo? Ci attende solo il Nulla? Abbiamo forse dimenticato che Cristo ha sconfitto la morte? Eppure tanti cristiani, nel professare il loro “atto di fede” durante la celebrazione della Messa dicono: “Credo nella resurrezione della carne, nella vita eterna. Amen”! Ma quanti ci credono fino in fondo?

Il cristianesimo è declassato forse a religione del cuore soltanto? C'è una vaga adesione al messaggio cristiano, ma l'atto di fede nella sua drammatica concretezza è illanguidito? Ma se si è illanguidita la fede nel Cristo Risorto, allora anche la nostra predicazione, dice San Paolo, è senza fondamento, e la nostra stessa fede è senza valore, è un'illusione; anzi, finiamo per essere falsi testimoni di Dio.

Bisogna riconoscere che, nella nostra epoca, permeata di materialismo e di valori tecnici e scientifici, lentamente ma inesorabilmente, si sta diffondendo l'incredulità verso il trascendente e verso i dogmi. Molti “cristiani”, infatti, oggi non condividono più integralmente la “prospettiva cristiana” e pensano che **la Resurrezione della carne** sia un mito, cioè un puro significato teolo-

Maria Luisa
Grassi

Ma l'Angelo prese a dire alle donne:
“Non temete, so che cercate quel Gesù che è stato crocifisso. Non è qui! È risorto!”
(Mt. 28, 5-6)

continua a pag. 8

continua da pag. 5

gico, da intendere in senso metaforico; essa, invece, è **anzitutto un “fatto”**, ed è l'evento da cui dipende la salvezza dell'uomo.

Probabilmente nella nostra società, e anche fra i “credenti” si è insinuata una sorta di scetticismo verso la realtà spirituale: è come se le fonti stesse della spiritualità si stessero essiccando. Stiamo attraversando una parentesi tormentata del nostro Esodo: non riusciamo più a scorgere la “nube” e ci fermiamo ad adorare vitelli d'oro.

Si potrebbe affermare infatti che il dramma dei cristiani di oggi non è solo quello di non credere nei dogmi, ma soprattutto quello di credere in troppe cose: in oroscopi, maghi, ciarlatani, pregiudizi, denaro, successo, potere.

Quest'atteggiamento di incredulità forse inconsapevole e superficiale, potrebbe essere definito come una sorta di “malattia” del cristiano, di cui però Cristo stesso ci ha offerto il rimedio: l'Eucaristia. frequente innanzitutto, “farmaco

dell'immortalità” e “pegno della Resurrezione”; inoltre la lettura e l'ascolto della Parola di Dio, la meditazione, la riflessione, la preghiera e l'abbandono a Dio.

Il cristiano deve fidarsi e affidarsi a Dio, lasciandosi guidare da quella meravigliosa “**pedagogia del vedere**”, contenuta in particolare nel prologo del Vangelo di Giovanni e nei racconti della tomba vuota e delle apparizioni; accostandoci umilmente a quelle pagine, riusciremo finalmente a **vedere** anche noi Cristo Risorto, a **toccarlo** con le mani, come Tommaso, e a **credere** in Lui. **La Resurrezione deve diventare esperienza**, raggiungere il nostro cuore e la nostra intimità più profonda.

Coltivando la nostra spiritualità e ravvivando la nostra fede, saremo di nuovo capaci di fare quel “salto” verso orizzonti e destini più alti, quelli indicatici dal Cristo morto e risorto. Credere nella Resurrezione di Gesù significa credere anche nella nostra Resurrezione, e non aver paura di percorrere le strade rischiose della libertà.

In realtà **con molta umiltà bisogna avere il coraggio di guardare oltre il Cristo morto, e di soffermarsi davanti al Sepolcro vuoto, per scoprire l'identità del Crocifisso col Risorto.**

“Se vogliamo che la nostra fede abbia fondamento, dobbiamo aver visto e udito gli angeli presso il Sepolcro spalancato e vuoto”.
(Barth) ■



PENTECOSTE

continua da pag. 1

celeste.

Massimo il Confessore parla propriamente di “divinizzazione” dell'uomo innestato in Cristo: ciò che Adamo cercò per sé (essere uguale a Dio), Cristo lo dona all'uomo per i Suoi meriti pasquali.

L'uomo nuovo si visibilizza nella Chiesa, comunione di cuori. L'assioma: “la vita nello Spirito è comunione di cuori” intende manifestare l'importanza di vivere la Chiesa come presupposto indispensabile per realizzare la nuova vita ricevuta in Cristo. Solo attraverso lo “stare insieme” si visibilizza l'azione dello Spirito come datore di vita nuova, ad immagine della prima comunità cristiana che, stando in preghiera nello stesso luogo, vide lo Spirito discendere su ciascuno di loro sotto forma di lingue di fuoco.

È il dono dello Spirito Santo, il dono della comunione, il dono dell'annuncio: tutto si

realizza a partire dalla Chiesa, perché la Chiesa parta verso il mondo, luogo privilegiato per instaurare il Regno. Nella Pentecoste, lo Spirito trasforma la confusione in comunione e con una forza d'amore muta l'orgoglio e l'egoismo nei loro opposti. In una parola, ristabilisce il ponte dell'autentica comunicazione fra la terra e il cielo.

Lo Spirito Santo è l'Amore.

Questo è il mistero della Pentecoste: lo Spirito Santo illumina lo spirito umano e, rivelando Cristo crocifisso e risorto, indica la via per diventare più simili a Lui, essere cioè “espressione e strumento dell'amore che da Lui promana” (Deus caritas est, 33).

Raccolta con Maria, come al suo nascere, la Chiesa prega: “*Veni Sancte Spiritus! – Vieni Spirito Santo, riempi i cuori dei tuoi fedeli e accendi in essi il fuoco del tuo amore!*”. Amen. ■



Uomini ... al servizio di altri uomini

Intervista rilasciata dal vicedirigente del "Centro di Accoglienza Caritas di Molfetta don Tonino Bello", prof. Mimmo Pisani, il quale si occupa con abnegazione della struttura.

Qual è la definizione dell'organizzazione?

"Caritas". È l'amore gratuito e disinteressato di Dio per ogni uomo, tanto che suo figlio Gesù si è fatto carico dei peccati di tutti noi, morendo in croce. La Casa di accoglienza "don Tonino Bello" è un'opera-segno della Caritas diocesana, manifestazione dell'attenzione della Chiesa locale per ogni uomo in difficoltà.

Da quando siete operativi?

La Casa di accoglienza è sorta nel 1989, per volontà del Vescovo don Tonino Bello e del direttore della Caritas Diocesana del tempo, don Antonio Azzollini. Sorse in una struttura dell'Istituto delle suore Alcantarine, in Via Carlo Pisacane, data in comodato al Vescovo don Tonino Bello. Ora è stata acquistata dalla Diocesi e, per volontà del Vescovo Mons. Luigi Martella, è stata ristrutturata e resa più funzionale all'accoglienza di persone in difficoltà sociale.

Quale l'attività principale? Quale il progetto?

Dal suo sorgere, l'attività degli operatori si ispira al progetto voluto dallo stesso don Tonino Bello: *"La persona è valore. Accogliere il prossimo, specie quello in difficoltà, è rinnovare continuamente l'alleanza con Dio che ci ha accolti nel segno della dignità e della gratuità totale"*. Gli

operatori volontari vogliono offrire a chi è nel bisogno non soltanto un posto dove mangiare e dormire in attesa di essere sistemati altrove: accogliere significa offrire un luogo e persone che aiutino a fare chiarezza nelle proprie situazioni per poter tornare ad essere protagonisti della propria vita. Per questo bisogna saper dire a chi è in difficoltà *"tu vali"* e, insieme, costruire un progetto di vita. Tra gli operatori, in passato, ci sono stati vari giovani della Confraternita di Santo Stefano che, per mesi, hanno svolto turni di servizio continuato.

Quali sono gli strumenti dell'accoglienza?

Protagonisti sono i volontari giovani e adulti, uomini e donne, disponibili a lavorare in gruppo, consapevoli che ogni giorno, tutti insieme, devono sapere cosa si vuole: essere una comunità di persone non soltanto ben organizzata, ma una comunità che accoglie e condivide la fatica delle persone in difficoltà. Da ciò la necessità non solo di essere competenti, ma consapevoli di essere *uomini al servizio di altri uomini*. Carità è condividere la propria vita con quella degli altri.

Quali i rapporti con la gerarchia ecclesiastica?

Presidente della Caritas diocesana è il Vescovo che presiede alle carità della comunità diocesana. La Casa di accoglienza è opera-segno della Chiesa locale, dove si impara a conoscere Dio nel fratello che fatica a vivere. Il Vescovo si avvale dei collaboratori della Caritas Diocesana per la gestione diretta e l'animazione del Centro. Attualmente si stanno inserendo nell'attività anche due suore, *Apostole di Gesù Crocifisso*, per seguire con attenzione gli ospiti, curare i loro progetti, assicurare la gestione ordinaria della Casa 24 ore su 24, per 365 giorni. Abbiamo bisogno che tutta la comunità diocesana se ne senta responsabile e offra operatori volontari che garantiscano una collaborazione continua e competente, non occasionale.

Da soli si può sognare. Insieme ... il sogno può diventare realtà! È il sogno del Regno dell'Amore, che così diventa realtà.

Bisogna, però, essere consapevoli *che amare non è soltanto dare qualcosa ai poveri in qualche occasione particolare, ma condividere con loro l'esistenza*.

Così diventiamo tutti migliori. ■

Leo
de Trizio



Vizio e ammenda

Corrado
Pappagallo



È universalmente noto che le solenni stanze degli archivi siano silenti custodi della nostra memoria storica. Essi, conservano le vicende storico-sociali di una comunità: notizie utili e interessanti per conoscere e comprendere il processo evolutivo che, nel tempo, l'ha interessata.

Straordinarie, sono le note che si ricavano dalla lettura dei documenti conservati negli archivi notarili i quali, nel registrare una volontà espressa fra due o più individui, lasciano trasparire spaccati di vita sociale concreta e pregnante di modi di pensare, consuetudini instaurate, usi e abitudini, sia del singolo individuo sia della comunità, in cui vive nel momento storico della sua esistenza.

Il documento che segue ne è un esempio.

Leggiamolo insieme:

*

Personalmente costituito in presenza nostra il sig. Andrea Benegassi nobile genovese commorante in questa nostra città di Molfetta spontaneamente asserisce in nostra presenza, e del Rev.mo Padre fra' Agostino d'Andria minore conventuale di S. Francesco presentemente Vicario Parocchiale della Chiesa di S. Stefano di detta città presente e stipulante per detta Chiesa Parocchiale, e successori in quella, qualmente essendo per esso sig. Andrea quasi di continuo per molti anni seguitava e batteva la strada del gioco delle carte, et altri giuochi per il che ha portato ad esso costituito la perdita di più miliara di ducati in grandissimo danno, pregiudizio, et interesse di se, e di sua famiglia e tutto che più volte havendo avanti gl'occhi,

e rammentatosi delli detti danni, et interessi causatili da detti giuochi, habbia fatto più proponimenti di voler non più giocare, e fuggire ogni occasione di giuoco, pure scordatosi di detti proponimenti di nuovo ha ritornato à battere la detta strada de giuochi, dal che esso sig. Andrea [...] ha deliberato [...] (di più) [...] non giocare, e per futura memoria [di] farne pubblico atto validato con giuramento con promessa [...] (che) [...] durante il tempo d'Anni duoi numerandi da hoggi [e] per tutte le x di settembre dell'Anno 1676 non giocarà tanto in questa città quanto altrove à nessuna sorte di giuoco, e se caso [...], esso sig. Andrea giocasse hoc medio tempore con il medemo giuramento promette e s'obliga dare e pagare per ciascuna volta che havrà giocato alla detta chiesa Parochiale, e suoi Parocchiani, e Rettori detti ducati trecento trenta in cento doble spagnole d'oro [...]. Qual promessa obbligo e donazione detto sig. Andrea li fa stabili e permanenti durante detto biennio e promette à quelli non contravenire per qualsiasi ragione e causa [...]. Onde per osservanza di quanto si contiene nel presente instrumento detto sig. Andrea obliga se stesso, suoi eredi, successori, e robbe al detto padre Vicario presente e stipulante ut sopra [...] (mediante) [...] giuramento coram Regio Suidice ad contractum Marco Antonio de Andreola de Melficto, me Corrado de Cavallettis de eodem Melficto notaio publico, et rev.mo d. Vito Antonio Azzollino, rev.mo d. Giovanni Giancaspro, rev.mo d. Giovanni Stefano Canthera, c. Flavio Raimondo de Melficto et c. Donato Atinolfo de Cardito di Terlizzi letterati. ■

Sezione Archivio Stato
Trani
Notaio Corrado
Cavalletti,
vol. 297, f. 253,
atto del 11-9-1674
Pro Andrea Benegassi –
Ecclesia Parochiali
S. Stefani.

Il Cenacolo

supplemento mensile al settimanale

“Luce e Vita”

Direttore responsabile **Domenico Amato**

Segretario di Redazione **Giuseppe Sasso**

Redazione:

Giovanni de Ceglie (Priore) **don Antonio Azzollini** **Raffaele Agrimi**

Gaetano Campo **Marisa Carabellese** **Nino del Rosso**

Pantaleo de Trizio **Vito Favuzzi**

Impaginazione e grafica: **Mauro del Rosso**

Gli elaborati dei collaboratori si ricevono entro il giorno 25 di ogni mese, oppure devono essere inviati all'indirizzo di posta elettronica : **nino.rosso @ libero.it**